

# L'Ungheria nella politica estera italiana, gli anni difficili: 1940–1943

FRANCESCO GUIDA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE

**L** PRESENTE STUDIO ABRACCIA UN ARCO DI TEMPO CHE VA DALL'INIZIO DEL COINVOLGIMENTO DELL'ITALIA NEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE FINO ALL'ESTATE DEL 1943<sup>1</sup>. NON SI È VOLUTO INFATTI ANDARE OLTRE IL 25 LUGLIO E SOPRATTUTTO OLTRE L'8 SETTEMBRE 1943, QUANDO L'ITALIA, RETTA DAL GOVERNO BADOGLIO E NON PIÙ GUIDATA DA MUSSOLINI, VOLTÒ LE SPALLE ALLA GERMANIA, DI FATTO SCHIERANDOSI CON GLI ANGLO-AMERICANI. DOPO QUELLA DATA A BUDAPEST ESISTEVANO DUE RAPPRESENTANZE ITALIANE. IL CONSOLE CASERTANO RAPPRESENTÒ LA Repubblica Sociale Italiana appena costituita; la Legazione del Regno d'Italia (badoagliana) invece si trovò in serie difficoltà. Infatti il ministro plenipotenziario Filippo Anfuso, dapprima disponibile a collaborare con il nuovo ministro degli Esteri Raffaele Guariglia, decise di servire il governo repubblicano in Germania a seguito della fuga a Pescara del re Vittorio Emanuele III<sup>2</sup>. Del resto si sa che, dopo l'allontanamento del re e del Primo ministro dalla capitale, il Consiglio dei ministri poté continuare a riunirsi solo per pochi giorni a causa dell'occupazione tedesca (Operazione Alarico) e lo stesso Guariglia dovette rifugiarsi presso l'Ambasciata di Spagna. Pertanto la X serie dei Documenti Diplomatici Italiani poiché non contiene la documentazione riguardante la RSI, non presenta materiale documentario proveniente da Budapest dall'autunno 1943 sino al termine delle operazioni belliche. Non è utile dunque per far conoscere dal punto di vista italiano l'ultimo anno del regime horthyista, la breve stagione del governo Szálasi, la dura conquista di Budapest a opera dell'Armata Rossa e, non da ultimo, la vicenda riguardante Giorgio Perlasca<sup>3</sup> e la sua opera per salvare alcune migliaia di ebrei.

All'inizio degli anni Quaranta Ungheria e Italia erano Paesi di dimensione non comparabile, con problemi di diversa natura e una collocazione differente nello

scenario internazionale. Almeno in apparenza l'Italia era una grande Potenza e partner di pari dignità della Germania. Nello stesso Patto tripartito<sup>4</sup> Roma poteva definirsi socio fondatore e Budapest sembrava un socio aggregato. Eppure ambedue avevano il serio problema di confrontarsi con un alleato, la Germania, troppo forte e ingombrante. A seguito degli eventi del 1938-1939 il *Reich* tedesco incombeva alle frontiere sia dell'Italia sia dell'Ungheria. A fronte di tale questione cruciale, il gruppo dirigente fascista anche dopo l'inizio della guerra volle illudersi di poter condurre una politica indipendente da Berlino<sup>5</sup>. In questo senso nell'*entourage* di Horthy si era più realisti: lo sappiamo da più fonti e lo conferma la documentazione italiana.

Sebbene in forma non esplicita, i responsabili politici ungheresi non potevano non interrogarsi su quale sarebbe stata la sorte dello Stato ungherese nell'Europa egemonizzata da Berlino, sia in termini di rapporti con il colosso germanico, sia di difesa dei propri interessi nazionali ed economici nell'area danubiano-balcanica. Nel 1938 e nel 1940, con il primo e il secondo lodo di Vienna, nonché con l'invito (abbastanza perentorio)<sup>6</sup> a occupare la Rutenia subcarpatica, Berlino aveva dato l'impressione di sostenere gli interessi ungheresi. Di fatto i confini dell'Ungheria si erano notevolmente ampliati, in parte cancellando quanto deciso nel palazzo del Trianon nel giugno 1920. Successivamente grazie al crollo della Jugoslavia, l'anno seguente, l'11 aprile le truppe magiare poterono occupare senza difficoltà la Bácska e la Baranyia, ma non il Banato dove erano stanziati le truppe tedesche<sup>7</sup>. Tutto sembrava andare per il meglio, però proprio l'acquisizione delle citate province fino allora incluse nel Regno di Jugoslavia, fu accompagnata da un evento che rivelò a pieno l'ambiguità della situazione che si andava creando e l'eccessiva dipendenza di Budapest dalla politica germanica. Si sa infatti che il Primo ministro Pál Teleki non condivise la scelta di Horthy volta a inviare le truppe magiare a occupare territori di uno Stato, la Jugoslavia, con il quale da poco era stato firmato un trattato di amicizia, pure al fine di indurre Belgrado ad accedere al Patto tripartito cui già Budapest aveva aderito<sup>8</sup>. E anche per condannare tale scelta Teleki giunse a suicidarsi lanciando un segnale che scalfì la positività della dinamica messa in atto grazie all'orientamento dell'Ungheria a favore dell'Asse Roma-Berlino. Invero si trattò di un prodromo dell'andamento declinante che successivamente quella dinamica assunse fino a trasformarsi in una nuova tragedia per il popolo ungherese.

Più specificamente quelle ultime acquisizioni territoriali conseguite nel 1941 contenevano in sé elementi di incertezza e di cattivo auspicio, ancor più di quanto non fosse per la Transilvania (dove restava una minoranza romana mentre molti ungheresi etnici continuavano a essere cittadini della Romania) o per la Rutenia subcarpatica (nella cui parte orientale gli ungheresi non erano maggioranza). I territori sottratti alla Jugoslavia vedevano l'elemento etnico magiaro in minoranza e per ripristinare un maggiore equilibrio esistente prima del 1920 si dovette ricorrere all'espulsione di 150.000 abitanti non magiari, insediatisi in Bácska e Baranyia solo tra le due guerre mondiali.

Politicamente la questione più rilevante riguardò i rapporti tra Budapest e Bucarest, capitali di due Stati firmatari del Patto tripartito e dunque formalmente

[FRANCESCO GUIDA]

alleati. L'arbitrato sulla Transilvania non soddisfece – come esplicitamente si disse – né la Romania né l'Ungheria. Troppo mescolata era la popolazione e soprattutto troppi gli odi, ben maggiori che non nell'Ottocento. Da qui la fuga di romeni verso Sud e di magiari verso Nord; da qui l'impossibilità di tracciare una frontiera di comune accordo, come Berlino e Roma avevano a lungo suggerito, e di giungere a un regolamento di tante questioni aperte tra i due Stati. Da una parte vi erano le dichiarazioni del *conducător* Antonescu, insediatosi al potere proprio in seguito a quello che i romeni chiamarono il *diktat* di Vienna (che costrinse il re dittatore Carol II ad abdicare e fuggire all'estero). Egli peraltro nelle condizioni internazionali dell'autunno 1940-inverno 1941 non poteva che limitarsi a lamentare i costi patiti dall'elemento romeno di Transilvania, particolarmente in termini di profughi<sup>9</sup>. Era solo l'inizio di una lunga sequela di lagnanze reciproche (anche Budapest si dimostrava non contenta di quanto ottenuto) che durarono per l'intero periodo bellico. A fatica fu imposto dai governi tedesco e italiano una sorta di armistizio verbale, mettendo in parte la sordina alle polemiche di stampa. E' facile intuire quanto poco tutto ciò giovasse alla comune conduzione della guerra da parte dell'Asse e dei suoi alleati. Con l'avvio dell'Operazione Barbarossa, infatti, i governi ungherese e romeno portarono in guerra i due Paesi, senza un esplicito invito di Hitler, ma per propria volontà.

Anche la partecipazione degli eserciti romeno e ungherese alla campagna di Russia fu fomite di ulteriori polemiche. Il governo di Bucarest chiedeva, alla luce del proprio impegno bellico – superiore di certo a quello ungherese – una diversa valutazione del peso dei due Paesi nell'alleanza e possibilmente la revisione di quanto deciso nell'agosto 1940 riguardo alla Transilvania. Da parte romena partecipare all'Operazione Barbarossa significava riprendere Bessarabia e Bucovina settentrionale, perdute appena un anno prima, ma serviva anche a sostenere più sentitamente e con maggiori argomenti le proprie aspirazioni a recuperare tutti o parte dei territori transilvani ceduti all'Ungheria. Specularmente anche il governo ungherese – che non aveva nulla da pretendere dall'Unione Sovietica – era indotto a scendere in campo militarmente per non mostrarsi da meno rispetto alla Romania e poter avvalorare la propria volontà di non retrocedere nessun territorio transilvano. Peraltro da ambedue le parti si fece presente alle Potenze dell'Asse che non era possibile utilizzare al fronte russo tutte le proprie forze, lasciando sguarnita la frontiera transilvana. Ancora di più, da ambedue le parti si minacciò in modo non troppo velato un regolamento di conti, una volta che la guerra fosse terminata. László Bárdossy, il Primo ministro che era stato rappresentante ungherese a Bucarest e successivamente ministro degli Esteri, non aveva alcuna fiducia nei politici romeni di qualsiasi colore fossero: seguaci di Carol II, di Antonescu o anche del Partito nazional-contadino di Iuliu Maniu<sup>10</sup>. Nel 1943, nonostante sembrasse che i due governi, romeno e ungherese, potessero instaurare relazioni più serene, il successore di Bárdossy alla Presidenza del Consiglio (dal 19 marzo 1942 e fino al 9 marzo 1944) Miklós Kállay con molta franchezza disse al ministro italiano Filippo Anfuso che gli ungheresi disprezzavano i romeni, essendone ricambiati con un feroce odio<sup>11</sup>. Invano Roma e Berlino si adoperarono per favorire una più sincera intesa ungaro-romena. A tale scopo più

volte furono inviate in Transilvania delle commissioni miste italo-tedesche per condurre una indagine equanime sugli incidenti che non mancavano e venivano segnalati da ambedue le parti interessate. Non concluse più di tanto la commissione Rogeri-Hencke né ottennero di più le due Commissioni ufficiali che ebbero sede a Kolozsvár (Cluj) e Brassó (Braşov), le due principali città transilvane, la prima rimasta sotto giurisdizione romana e l'altra posta sotto quella magiara<sup>12</sup>. Lo dimostra il fatto che persino nel luglio 1943, negli ultimi giorni del governo Mussolini, il sottosegretario agli Esteri Bastianini doveva raccomandare, attraverso i rappresentanti italiani, un atteggiamento più comprensivo a Kállay e Ghyczy, da una parte, e al maresciallo Ion Antonescu e a Mihai Antonescu, dall'altra<sup>13</sup>.

L'Ungheria era un alleato importante, sia per l'Italia sia per la Germania, ma più sotto il profilo economico che non per il contributo militare che poteva dare anche se poi sul fronte sovietico furono inviati circa 200.000 uomini<sup>14</sup>. E' noto che durante il ventennio interbellico i governi ungheresi non avevano potuto investire molte risorse per aumentare e rendere più efficaci le Forze armate: lo stesso cosiddetto Programma di Gyor (*Győri program*) lanciato nel marzo 1938 dal governo Darányi non era stato sufficiente a dare all'Ungheria un potenziale militare significativo. Si opponevano a tale rafforzamento sia le indicazioni del Trattato del Trianon e altre ragioni politiche, sia la scarsità di mezzi finanziari<sup>15</sup>. Secondo Roma e Berlino, il Paese magiara doveva sostenere, con la sua produzione agricola soprattutto, lo sforzo bellico delle due Potenze alleate. Ciò era estremamente evidente nel caso tedesco: infatti il debito germanico verso Budapest nel 1942 ascese a 558 milioni (da 338 milioni nel 1941) di *pengő*, mentre alcuni prodotti strategici, come la bauxite, furono esportati quasi totalmente in Germania. Anche il governo italiano chiese a più riprese (e in parte ottenne) che l'economia magiara lavorasse per sostenere le armi italiane. Per le eccedenze provenienti dai territori appena annessi all'Ungheria fu stabilito che un 40% dell'export fosse diretto in Italia, contro un 60% destinato alla Germania<sup>16</sup>.

Nell'arco di tempo considerato i rapporti tra Italia e Ungheria furono amichevoli – lo testimonia la documentazione italiana – in linea con una tradizione già instauratasi sino dagli anni Venti e rinforzata dalle visite di Horthy a Roma e di Vittorio Emanuele III a Budapest nel 1936<sup>17</sup>. La scelta a favore dell'Asse nel 1940 sembrava irrevocabile e obbligata per i governanti ungheresi, ma le due Potenze fasciste non erano considerate nello stesso modo e non solo per una differente consequenzialità ideologica (ovvero un maggior fanatismo). La Germania, ben più dell'Italia, era percepita tra i responsabili magiari come una potenziale minaccia: la Potenza germanica aveva già dimostrato una soverchiante forza militare ed economica, ma aveva inoltre evidenti interessi verso l'intero bacino danubiano-balcanico (godendo peraltro delle simpatie della per niente trascurabile estrema Destra ungherese e in particolare delle Croci frecciate o *nyilas*), mentre non mancava una minoranza tedesca in Ungheria. Prima della sua malattia e della conseguente morte<sup>18</sup>, il ministro degli Esteri Csáky non mancò di fare partecipe il ministro plenipotenziario Talamo delle preoccupazioni per l'atteggiamento di Berlino verso il problema della minoranza tedesca di Ungheria e, dopo il lodo di Vienna, di Transilvania. Csáky temeva addirittura che il governo di

[FRANCESCO GUIDA]

Hitler progettasse la costituzione di uno Stato tedesco tra la Transilvania, appunto, e il Banato. Ciò induceva a ritenere pericolosa anche la posizione di forza che andava assumendo la presenza militare germanica nella Romania, amputata dall'arbitrato viennese. Tali progetti erano in grado, per Csáky, di causare la reazione dello spirito nazionale ungherese. Come si è capito, la questione dei tedeschi di Ungheria e Transilvania si andò a saldare con quella del Banato jugoslavo, regione ambita da Budapest e da Bucarest, in caso di spartizione della Jugoslavia – poi realizzatasi – ma anche da Berlino. Dopo l'aprile 1941, non per caso, furono proprio le truppe germaniche ad amministrare, oltre che occupare, il Banato.

Dopo il fallito attacco alla Grecia, avviato a fine ottobre 1940, l'Italia preoccupava molto di meno i governanti ungheresi, ma, a prescindere da ciò, era fondamentale che non esistessero pretese territoriali italiane verso territori di interesse ungherese, essendo risolta da tempo la questione di Fiume. Tra le capitali ungherese e italiana intercorse un carteggio<sup>19</sup> del tutto specifico riguardante forniture militari – di non grande importanza – garantite da parte magiara alla Grecia. Non stupisce che il governo di Budapest si dicesse pronto a bloccare qualsiasi fornitura anche se concordata prima dell'ottobre 1940.

L'unico vero punto di contatto tra i due Paesi poteva solo essere indiretto e passare attraverso le sorti della Croazia. La nascita di uno Stato croato indipendente era considerata sino dal 1919 di comune vantaggio per Italia e Ungheria: non a caso questi due Paesi avevano sostenuto clandestinamente il movimento *ustasha* di Pavelić, sia pure in misura diversa. Si ricordi che dopo il riuscito attentato di Marsiglia del 1934 il governo magiario si era affrettato ad allontanare dal proprio territorio gli *ustasha*, mentre Mussolini aveva offerto loro una prigione dorata a Torino o un *buen retiro* in uno sperduto angolo della Calabria, Longobucco<sup>20</sup>.

Insomma non sembravano esistere ostacoli per una intensa politica di scambi commerciali tra Italia e Ungheria. Nel novembre 1940, ad esempio, il Primo ministro Teleki dichiarava a Talamo l'intenzione, rispetto al precedente accordo commerciale, di «migliorare [le] condizioni dei contingenti ungheresi previsti». Al governo di Roma interessava garantirsi le stesse condizioni che Budapest aveva accordato alla Germania riguardo all'import-export nel settore agricolo<sup>21</sup>.

Nel periodo 1940–41 molto delicata era stata la questione dei rapporti di Roma e di Budapest con Belgrado. Il tradizionale revisionismo ungherese era rivolto anche contro la Jugoslavia, come si sa, e forse i dirigenti ungheresi non gradivano troppo il tentativo di Hitler e Mussolini di guadagnare alla loro parte anche il governo jugoslavo, manovra che infine ebbe successo, come ricordato. Mussolini all'inviato non ufficiale di Belgrado Stakić<sup>22</sup> aveva fatto offerte allettanti (il porto di Salonico) ma si chiese anche a Horthy di fare la sua parte nei confronti del governo jugoslavo guidato da Cvetković, in accordo con il reggente Pavle. Da qui la firma dell'accordo di amicizia, già ricordato, siglato da Ungheria e Jugoslavia il 12 dicembre 1940 e ratificato il 7 febbraio 1941<sup>23</sup>, dopo che la prima aveva fatto da ponte tra Belgrado e l'Asse<sup>24</sup>. La manovra sembrò essere riuscita alla perfezione, ma l'adesione di Belgrado al Patto tripartito causò come reazione il colpo di Stato del generale Simović, senza dubbio sollecitato da Londra, ma espressione soprattutto del senti-

mento nazionale serbo. Quel colpo di Stato che smentiva di fatto (non formalmente) l'afferenza al patto Tripartito fu a sua volta motivo dell'aggressione italo-tedesca alla Jugoslavia<sup>25</sup>.

Seguì, come accennato, il suicidio di Teleki a riprova di una situazione imbarazzante<sup>26</sup> né si volle né si poté falsare le motivazioni di quel tragico gesto<sup>27</sup>. A Budapest si sottolineò che il trattato di amicizia di recente concluso con Belgrado era stato caldeggiato dalle Potenze dell'Asse. Alla testa del governo magiario, come si è visto, giunse Bárdossy. Era divenuto titolare degli Esteri dopo la morte di Csáky e ora diveniva presidente del Consiglio dopo la tragica scomparsa di Teleki. Il nuovo Capo dell'esecutivo, d'accordo con il Reggente, si preoccupò di salvare le forme: attese infatti la dissoluzione della compagine jugoslava per dichiarare nullo il trattato di amicizia essendo venuto meno uno dei contraenti<sup>28</sup>. Finalmente le truppe magiare mossero per occupare la Bácska e il Muraköz, così come fecero a Ovest le forze armate italiane e albanesi, a Nord e a Sud quelle tedesche e, infine, quelle bulgare in Macedonia. Come si è già ricordato, agli ungheresi non fu consentito, però, di entrare nel Banato, neanche nella sua parte settentrionale. Furono i tedeschi a occupare quella regione in cui vivevano non pochi loro fratelli di sangue. Essi spiegarono che in tal modo volevano evitare nuove frizioni tra Ungheria e Romania. Di ciò vi è traccia, non scevra di delusione, nei rapporti del ministro Talamo dalla capitale ungherese<sup>29</sup>.

I dirigenti ungheresi non erano convinti che il repentino avvicinamento tra Hitler e Stalin culminato nella firma del Patto Molotov-Ribbentrop potesse durare ed essere il fondamento di un nuovo ordine europeo. Si presagiva che le eventuali divergenze avrebbero riguardato non tanto le ideologie, ma gli interessi dei due Stati, Unione Sovietica e Germania. Alla luce di tali considerazioni, andava rivalutato quanto scritto nell'articolo V del Patto tripartito<sup>30</sup>. In ogni caso una preoccupazione centrale della diplomazia ungherese riguardava appunto i rapporti con l'Unione Sovietica. Se ne parlò durante l'incontro<sup>31</sup> che Bárdossy ebbe con Hitler e Ribbentrop a Monaco nel marzo 1941<sup>32</sup>. Ribbentrop, con un pizzico di ipocrisia, definì «normali e nel complesso soddisfacenti» i rapporti con l'Unione Sovietica (e Stalin un «freddo calcolatore»), soggiungendo però che essi erano garantiti dalla presenza alla frontiera delle divisioni germaniche. Pochi giorni dopo avvenne il colpo di Stato in Jugoslavia e Bárdossy espresse a Talamo la sua preoccupazione che si potesse costituire un fronte orientale (o meglio balcanico) includente Jugoslavia, Grecia e Turchia con l'appoggio inglese: evidentemente lo spionaggio ungherese sopravvalutava le forze jugoslave<sup>33</sup>, ma il Primo ministro ungherese si interrogava sull'atteggiamento che avrebbe assunto l'URSS. Questa sembrava «per ora soprattutto intesa manovrare per creare turbamento e sottrarre alla Germania ogni sicura situazione balcanica salvo sviluppare più tardi piano politico di primato nei Balcani, non esclusivamente su basi panslavismo cui minaccia [...] stesso Führer avrebbe testé dichiarato credere»<sup>34</sup>. Insomma i timori di una mobilitazione sovietica si fecero sempre più fondati e concreti<sup>35</sup> tanto più che il 5 aprile 1941 Mosca siglò con Belgrado un trattato di amicizia e di non aggressione. Di preoccupazioni e dubbi fece giustizia la decisione di Hitler di assalire la Potenza sovietica.

[FRANCESCO GUIDA]

Come è noto, l'Ungheria si trovò presto coinvolta nell'operazione Barbarossa, anche a seguito di un incidente (il bombardamento di Kassa/Košice) che continuava a non essere del tutto chiaro. Agli interlocutori italiani, i dirigenti ungheresi fecero capire a chiare lettere che stavano combattendo una guerra per conto terzi, non propria. Nell'ottobre 1942, quando già i caduti ungheresi si contavano a decine di migliaia, Kállay (in carica dal marzo precedente) disse esplicitamente ad Anfuso che l'impegno militare in Russia non era per niente popolare soprattutto tra le masse contadine e operaie che fornivano i contingenti per servire interessi non propri, bensì delle classi possidenti. Si noti la franchezza di questa opinione espressa al rappresentante del principale alleato della Germania nazista. Peraltro si sa che il governo ungherese e Horthy non giunsero a manifestare apertamente a Hitler, almeno per il momento, il dissenso per un impegno bellico titanico e forse superiore alle forze pur notevoli della Germania. Invece vi furono manifestazioni significative da parte di diplomatici ungheresi lontani dal continente europeo, come il ministro a Washington che diede le sue dimissioni già dopo la firma del Patto tripartito<sup>36</sup>: quel modello fu seguito da altri diplomatici nel dopoguerra dopo l'instaurazione del regime comunista.

Una delle pagine più interessanti dei rapporti italo-ungheresi durante la seconda guerra mondiale riguardò il progetto di unione personale (dinastica) tra Italia, Ungheria e Croazia. Ungheria e Italia avevano un ovvio interesse per le vicende croate e in verità ambedue avevano un contenzioso territoriale, non sempre reso esplicito, con il neonato Stato croato indipendente. Forse anche per questo la Croazia rientrò in quell'ardito progetto nato nella capitale magiara e che trovava la sua motivazione in un grave problema rimasto aperto in Ungheria: la successione a Horthy, ormai ultra-settantenne. Dopo la morte del vicereggente István Horthy in un incidente di volo avvenuto il 20 agosto 1942 sul fronte russo, per conto di Kállay e di nascosto del Reggente, il 26 agosto 1942 a Budapest l'ex ministro degli Esteri Kálmán Kánya<sup>37</sup> espresse personalmente a Ciano il desiderio che non si cercasse in patria un nuovo erede (fosse egli il nipotino di Horthy o l'arciduca Alberto d'Absburgo), bensì che il re d'Italia si cingesse della Corona di Santo Stefano, dando luogo a un'unione personale che avrebbe eventualmente compreso anche la Croazia. Non era il primo a muoversi in tal senso: già nel maggio 1941 Bethlen aveva ipotizzato in una conversazione confidenziale con Talamo la possibilità di una Unione ungaro-croata con Vittorio Emanuele III quale re, ma sembra che Horthy fosse all'oscuro di tale ipotesi<sup>38</sup>. Essa non era ignota ai tedeschi e Anfuso la giudicò un «cavallo di Troia antigermanico»<sup>39</sup>. Esistevano ovviamente i candidati interni alla successione al Reggente: l'arciduca Alberto d'Absburgo era la figura più cara al mondo cattolico e conservatore, mentre Bárdossy aveva sostenuto la candidatura del figlio di Horthy proprio come una sfida a «legittimismo, clero cattolico ed una parte dell'esercito» nonché come forma di autonomia rispetto a Berlino che non gradì la nomina del vicereggente. Questa almeno l'opinione di Anfuso<sup>40</sup>. Nel 1942 Ciano, tornato a Roma e consultatosi con il Duce, lasciò cadere la proposta, probabilmente ritenendo il progetto troppo ardito e non gradito a Berlino.



In qualche misura questa importante *avance* da parte ungherese si raccorda probabilmente con l'accrescersi dei timori a Budapest per quanto stava accadendo sui campi di battaglia. La vittoria tedesca che era sembrata a portata di mano nei primi mesi dell'Operazione Barbarossa, appariva dubbia già nel 1942. I dirigenti ungheresi era preoccupati su un duplice piano: non solo si temeva di trovarsi tra i vinti, qualora la Germania fosse stata sconfitta, ma si paventava pure, in caso essa avesse prevalso, che nella nuova Europa germanizzata l'Ungheria non avrebbe goduto di una reale indipendenza. In fondo il regime ungherese aveva mantenuto le parvenze della democrazia pur essendo nella sostanza sufficientemente autoritario e dunque era ben diverso dal regime nazional-socialista e anche da quello fascista. Lo avevano notato gli osservatori italiani (Talamo e dal dicembre 1941 Anfuso) nel linguaggio sia di Bárdossy sia di Kállay, e soprattutto il secondo aveva dimostrato una chiara propensione, ripresa nella stampa di regime, a difendere l'identità non solo nazionale, ma anche politica dell'Ungheria. Si può ricordare tuttavia che Kállay nel 1935 era uscito dal governo guidato da Gyula Gömbös perché non ne condivideva le simpatie filogermaniche<sup>41</sup>. A Budapest nessuno intendeva abdicare a quella forma di potere a favore dell'ideologia totalitaria nazionalsocialista<sup>42</sup>. Esistevano certo le formazioni di destra radicale (le Croci frecciate di Ferenc Szálasi in primo luogo, ma anche la formazione capeggiata dall'ex Primo ministro Béla Imrédy) però continuavano a restare all'opposizione. Fecero sentire il loro peso solo con il governo capeggiato da Döme Sztójay, imposto da Hitler con l'attuazione del piano *Margarete* e l'occupazione militare tedesca dell'Ungheria, e ancor di più, dopo la parentesi dell'esecutivo di Géza Lakatos, con il successivo arresto di Horthy (15 ottobre 1944), quando appunto Szálasi assunse il potere<sup>43</sup>.

E' noto che Hitler si decise a occupare l'Ungheria non fidandosi più dei suoi governanti, ma solo quando Horthy e Lakatos tentarono di ottenere l'armistizio dagli anglo-sassoni e di uscire dal conflitto, egli consentì che Szálasi assumesse il potere. In effetti i tentativi degli uomini intorno ad Horthy di sganciarsi dall'incomodo alleato germanico erano iniziati ben prima dell'autunno 1944. Lo testimoniano proprio i rapporti italo-ungheresi e la documentazione italiana. Finché gli eventi non precipitarono in Ungheria come in Italia, Roma e Mussolini sembravano essere per i governanti di Budapest un'alternativa, un riparo all'invadenza germanica. Dallo scorcio del 1942 e durante il 1943 Kállay insistette per recarsi in Italia e chiarire con Mussolini i rapporti tra gli alleati dell'Asse: dapprima ciò significava creare un'alleanza tra popoli cristiani, tra civiltà tipicamente occidentali, sottraendosi al tradizionale peso della Germania e della Russia; successivamente tali aperture vollero significare la possibilità di lasciare alla sua sorte il carro di Hitler, lanciatisi in una corsa sfrenata e in un'impresa impossibile<sup>44</sup>. Era la stessa tendenza manifestatasi a Bucarest, soprattutto nella persona di Mihai Antonescu<sup>45</sup>. Era l'idea che Ciano fece propria e che gli costò il posto agli Esteri. Mussolini non volle raccogliere questi suggerimenti più o meno espliciti, anche se personalmente consigliò a Hitler di porre fine al conflitto sul fronte orientale, offrendo una pace di compromesso a Stalin (riprendeva un'idea del generale Grazioli, che era forse di molti altri)<sup>46</sup>. Non ebbe però decisione sufficiente per percorrere da solo quella strada, sempre che fosse possibile percorrerla.



[FRANCESCO GUIDA]

Per questo rinviò a lungo gli incontri con i dirigenti ungheresi<sup>47</sup> e romeni, né diede loro possibilità di esplicitare la strategia antitedesca che avevano concepito, tanto che Kállay nel febbraio 1943 esprese il suo rammarico per non essersi potuto recare a Roma<sup>48</sup>. Il 1 aprile seguente l'incontro tra i due Capi di governo finalmente avvenne ma Mussolini non accettò di mutare radicalmente i rapporti con Hitler come il suo interlocutore avrebbe sperato<sup>49</sup>. Due giorni dopo il sottosegretario Giuseppe Bastianini chiarì in un promemoria i limiti dell'iniziativa del Duce e il futuro che egli auspicava per gli Stati europei, anche minori come l'Ungheria<sup>50</sup>.

Rientrava in questo stesso contesto il ricorrente timore degli ungheresi che gli anglo-americani potessero aprire un nuovo fronte nei Balcani, magari con uno sbarco a Ragusa (Dubrovnik). Dapprima quel timore induceva a chiedere per l'Ungheria un ruolo più importante nella guerra di quanto non avesse avuto fino ad allora e Anfuso ancora nel novembre 1942<sup>51</sup> poteva illudersi che i dirigenti magiari fossero contenti dell'offensiva anglo-americana nel Mediterraneo per ottenere il riconoscimento di cui si è detto. Poi divenne evidente che il timore dello sbarco nell'Adriatico esprimeva soltanto la tendenza a trovare per l'Ungheria una via di uscita dal conflitto, decorosa e non troppo cara, nonostante le minacce espresse da Eden già dal 1941. A Budapest si cominciava a essere stanchi di dovere rompere le relazioni diplomatiche anche con lontanissimi Paesi (come il Cile) o con Stati con i quali si avevano importanti relazioni commerciali (come il Brasile) solo perché così desideravano le Potenze dell'Asse.

Quei diplomatici e quei politici furono tutti travolti dalla vicenda bellica; le loro iniziative, i loro progetti si volatilizzarono ed essi cedettero il proscenio ad altri protagonisti, sia provenienti dall'interno dei due Paesi (le opposizioni, la Resistenza, il re e una parte della stessa classe dirigente in Italia) sia soprattutto dall'esterno: gli anglo-americani nella penisola, l'Armata Rossa in Ungheria. Il rapporto privilegiato tra Budapest e Roma non ebbe più motivo di esistere per decenni.

## NOTE

- <sup>1</sup> La IX serie dei *Documenti Diplomatici Italiani* (1939–1943) pubblicata dal Poligrafico dello Stato è da alcuni anni completa e consente una ricerca sufficientemente soddisfacente. Nelle note che seguono, saranno indicati solo il volume e la pagina utilizzata.
- <sup>2</sup> Filippo Anfuso, *Da Palazzo Venezia al lago di Garda, 1936–1945*, Bologna, Cappelli, 1957. Anfuso nel dopoguerra riuscì a superare la difficile fase dell'epurazione dei fascisti e riprese l'attività politica venendo eletto in parlamento nelle liste del Movimento sociale italiano che si rifaceva, con opportune varianti, al passato regime fascista.
- <sup>3</sup> Su Perlasca si possono leggere più opere: Enrico Deaglio, *La banalità del bene: storia di Giorgio Perlasca*, Milano, Feltrinelli, 1991 (che ha avuto diverse ulteriori edizioni anche in traduzione tra le quali *A jótett egyszerűsége: Giorgio Perlasca története*, Budapest, Osiris, 1997); Dalbert Hallenstein, Carlotta Zavattiero, *Giorgio Perlasca: un italiano scomodo: vita e avventura di un fascista che da solo salvò migliaia di ebrei*, Roma, Chiarelettere, 2010; *Giorgio Perlasca e Raoul Wallenberg: ricordando*, a cura di Cinzia Franchi; prefazione di Francesco Guida, Roma, Aracne 2014; Arcadi Espada, *L'autentica impostura: Giorgio Perlasca e gli eroi dell'ambasciata di Spagna nella Budapest occupata*; traduzione e introduzione di Luca Costantini, Firenze, Le Monnier 2015.

- <sup>4</sup> Siglato il 27 settembre 1940 dai rappresentanti di Roma, Berlino e Tokyo e perciò definito in Italia *Roberto*.
- <sup>5</sup> Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato, 1940-1945. L'Italia in guerra 1940-1943*, I, *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 90-94.
- <sup>6</sup> La perentorietà dell'invito pervenuto dal governo tedesco è riscontrata in buona parte della storiografia.
- <sup>7</sup> Per un quadro dettagliato delle condizioni della minoranza ungherese in Jugoslavia prima del 1941 si veda Enikő Sajti, *Changes in the Situation of the Hungarian Minority in Yugoslavia during the Period of Royal Dictatorship. 1929-1941*, in «Chronica», I, 2001, pp. 128-152.
- <sup>8</sup> Il governo ungherese siglò l'adesione al Patto tripartito il 20 novembre 1940, mentre quello jugoslavo lo fece il 25 marzo 1941.
- <sup>9</sup> Sulla Transilvania vi fu un passo comune di Germania e Italia, VI, 186, 68, 194; ma si veda per la questione anche VI, 741,768,781.
- <sup>10</sup> VIII, 189.
- <sup>11</sup> Si veda IX, 305.
- <sup>12</sup> Alessandro Vagnini, *L'Ungheria nella guerra dell'Asse 1939-1943*, Cosenza, Periferia, 2007; Idem, *Momenti di storia ungherese. Politica e diplomazia*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2008.
- <sup>13</sup> X, 705.
- <sup>14</sup> Su quel fronte l'Armistizio italiano ne contò alla fine 300.000. Dei 200.000 ungheresi, 40.000 furono uccisi, 35.000 furono feriti, 60.000 caddero prigionieri e di molti altri non si seppe la sorte: una vera catastrofe. Si veda Ignác Romsics, *Hungary in the twentieth century*, Budapest, Osiris, 1999, p. 206.
- <sup>15</sup> Maria Ormos, *La politica estera ungherese tra le due guerre mondiali*, in *L'epoca Horthy. L'Ungheria tra le due guerre mondiali*, a cura di Francesco Guida, Roma, Lithos, 2000, pp. 83-84. Fino al 1928 non si raggiunsero neanche 35.000 effettivi; nel 1938 erano aumentati a 70-80.000.
- <sup>16</sup> VIII, p. 346.
- <sup>17</sup> Catherine Horel, *L'amiral Horthy, régent de Hongrie*, Paris, Perrin, 2014, pp. 206-208, 269-272.
- <sup>18</sup> Mussolini ebbe espressioni di sentite condoglianze con la vedova per la scomparsa di una persona che stimava e sentiva amica, VI,524.
- <sup>19</sup> VI, 325, 351, 425, 608, 609.
- <sup>20</sup> *Documenti diplomatici italiani*, serie VII, vol. XVI, pp. 234-235, 451. Molti *ustaša* furono inviati in Calabria e a Lipari mentre i loro capi Pavelić e Kvaternik restarono in carcere a Torino.
- <sup>21</sup> VI, 49.
- <sup>22</sup> Giorgio Perich, *Mussolini nei Balcani*, Longanesi, Milano 1966, pp. 42-54.
- <sup>23</sup> La diplomazia bulgara fu forse la sola tra quelle vicine all'Asse a trovare da ridire sul Patto unghero-jugoslavo: VI, 268.
- <sup>24</sup> VI, 255.
- <sup>25</sup> VI, 672, 683.
- <sup>26</sup> VI, 800,801,805
- <sup>27</sup> VI,795
- <sup>28</sup> VI,828-9
- <sup>29</sup> 788,844,846,873,880,911
- <sup>30</sup> Esso affermava che «Germania, Italia e Giappone congiuntamente dichiarano che i termini del presente accordo non influenzeranno in alcun modo le relazioni politiche attualmente esistenti tra ciascuna delle tre Potenze firmatarie e la Russia Sovietica», cosa che consentì al Giappone di siglare il 13 aprile 1941 un trattato di non aggressione e non interferenza con l'Unione Sovietica.
- <sup>31</sup> VI, 739-741,747

[FRANCESCO GUIDA]

- <sup>32</sup> «Il reste dans les mémoires comme celui qui a entraîné la Hongrie dans la guerre en cédant à toutes les exigences allemandes, et l'auteur de la troisième loi antijuive, qui a introduit le concept de race»; Catherine Horel, *L'amiral Horthy, régent de Hongrie*, p. 289.
- <sup>33</sup> VI, 786
- <sup>34</sup> VI, 767–8
- <sup>35</sup> VI, 828, 835
- <sup>36</sup> VI, 211
- <sup>37</sup> Anni prima dopo un colloquio con lo stesso Kánya che non gradiva l'avvicinamento realizzatosi, all'epoca, tra Ciano e Stojadinović, il ministro degli Esteri italiano aveva annotato nel suo Diario alla data del 18 luglio 1937: «Questi ungheresi, che sono tracotanti e petulanti». Insomma Kánya non era il migliore interlocutore per il genero del Duce. Già prima della fine della Duplice Monarchia, Kánya aveva avuto incarichi diplomatici di qualche interesse come la rappresentanza in Messico; si veda Ádám Anderle, Monika Kozári, *Un hungaro en el Mexico revolucionario: correspondencia de Kalman Kanya, ministro del Imperio Austro-Hungaro en Mexico durante la Revolucion Mexicana y la primera Guerra Mundial*, Mexico, Edamex, 1999.
- <sup>38</sup> VII, 145–147.
- <sup>39</sup> VIII, 241.
- <sup>40</sup> VIII, 265–266, 282–283.
- <sup>41</sup> Gömbös viene considerato tra i politici ungheresi più orientati verso Berlino ma non tutta la storiografia ne è convinta: «Gyula Gömbös, souvent présenté comme un admirateur inconditionnel d'Adolf Hitler, poursuit en fait la politique de Bethlen» (Catherine Horel, *L'amiral Horthy, régent de Hongrie*, p. 187).
- <sup>42</sup> Sulle caratteristiche del regime autoritario e conservatore, ma non fascista vigente in Ungheria si possono vedere alcuni saggi contenuti nel volume *L'epoca Horthy. L'Ungheria tra le due guerre mondiali* cit., come pure è interessante il paragone con il fascismo sul piano economico-sociale delineato da Pasquale Fornaro, *Due aspetti della svolta autoritaria tra le due guerre: fascismo e horthismo*, in *Italia ed Ungheria dagli anni trenta agli anni ottanta*, a cura di Peter Sárkozy, Budapest, Universitas, 1998, pp. 55–58.
- <sup>43</sup> Mi pare giusto ricordare che Kállay allora si diede alla fuga ma venne arrestato e mandato prima nel campo di concentramento a Dachau e poi a Mauthausen. Nell'aprile 1945 venne deportato nel Tirolo dove venne liberato dalla Quinta Armata dell'esercito americano il 5 maggio 1945.
- <sup>44</sup> Anfuso che, come il suo amico Ciano, non nutriva grandi simpatie per i tedeschi, sembra essere stato d'accordo con le proposte di Kállay che, peraltro, giungevano a Roma mediate appunto dall'Ambasciata italiana a Budapest.
- <sup>45</sup> Sul tentativo di sganciamento dalla Germania auspicato anche dal ministro degli Esteri romeno, resta fondamentale la testimonianza di Renato Bova Scocca, *Colloqui con due dittatori*, Ruffolo, Roma 1949.
- <sup>46</sup> IX, 372; Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato, 1940–1945. L'Italia in guerra 1940–1943*, II, *Crisi e agonia del regime*, cit., pp. 1265–1266.
- <sup>47</sup> IX, 46, 284
- <sup>48</sup> X, 66
- <sup>49</sup> X, 218–222, Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato, 1940–1945. L'Italia in guerra 1940–1943*, II, *Crisi e agonia del regime*, cit., pp. 1211–1216.
- <sup>50</sup> X, 232–236. Giuseppe Bastianini, *Uomini fatti cose: memorie di un ambasciatore*, Milano, Vitigliano, 1959, pp. 91–92. Per un giudizio negativo sull'ipotesi di pace separata, dovuto a Leonardo Vitetti, direttore generale per gli affari dell'Europa e del Mediterraneo presso il ministero degli Esteri, si veda X, 528.
- <sup>51</sup> IX, 313.